Silvia La Regina

Eusébio de Matos: gesuita, poeta e predicatore nel Brasile seicentesco

estratto da:

Il conforto della ragione

Studi in onore di Bernardo Razzotti

a cura di

Elisabetta Fazzini / Andrea Mariani / Giuliana Di Biase

EDITRICE ITINERARI

SILVIA LA REGINA

Eusébio de Matos: gesuita, poeta e predicatore nel Brasile seicentesco

Nel contesto dei primi secoli della letteratura brasiliana, il *baiano* Gregório de Matos (1636-1695) rappresenta senza dubbio uno dei nomi più significativi: poeta versatile e dalla produzione copiosa, anche se gravata da questioni attributive ed esegetiche non indifferenti, lo scrittore ci ha lasciato oltre 800 componimenti che vanno a suo nome, divisi fra poesia satirica, encomiastica, lirica, di occasione e religiosa. È però il genere satirico quello a cui per lo più il nome di Matos va associato, e le sue satire politiche ed erotiche fanno del poeta soprannominato *Boca do Inferno* un classico della satira in lingua portoghese. Alcuni critici mostrano invece speciale interesse per la lirica del poeta, là dove lo scrittore di Bahia ha dimostrato di saper fondere con grande gusto e maestria le influenze portoghesi e spagnole (Camões, Góngora, Quevedo) raggiungendo risultati spesso assai originali e che inseriscono il Brasile nel quadro della tradizione barocca iberica peninsulare e americana[1], tradizione che com'è noto vive di una grande e feconda circolarità di materiali, temi, repertori e principalmente cultura.

Accanto a Matos, abbiamo la figura di Antônio Vieira (1608-1697), nato in Portogallo ma vissuto a lungo in Brasile, gesuita, raffinatissimo predicatore e autore di notevoli sermoni che costituiscono l'apogeo della prosa seicentesca in portoghese - "imperatore della lingua portoghese", lo definì Fernando Pessoa; non mi soffermerò qui su Vieira, la cui opera è assai studiata anche in Italia[2].

Sono documentati contatti fra i due scrittori, che vissero per lunghi periodi a Salvador di Bahia e che erano entrambi parte dell'*élite* locale; *Boca do Inferno*, della scrittrice brasiliana Ana Miranda (1989; tradotto in Italia dalla Mondadori), è appunto un romanzo storico che prende spunto da un episodio realmente accaduto nel 1683, l'omicidio di un alto finzionario governativo a Salvador, crimine nel quale si cercò di coinvolgere sia Matos che Vieira. Esiste poi un sonetto, attribuito a

[1] A questo proposito cfr. l'interessantissima analisi del sonetto "Discreta e formosíssima Maria" compiuta da Haroldo de Campos, acuto poeta-critico-traduttore, in H.DE CAMPOS, "Texto e história", in *A operação do texto*, São Paulo, Perspectiva, 1976, pp. 13-22.
[2] Cfr. i numerosi e importanti contributi di Silvano Peloso e Sonia Netto Salomão, come S. PELOSO, *Antônio Vieira e o Império Universal. A Clavis Prophetarum e os documentos inquisitoriais*, Instituto de Letras da UERJ/Sapienza Università di Roma, Rio de Janeiro 2007; id., *La Clavis Prophetarum*, in corso di pubblicazione; A. VIEIRA, *As lágrimas de Heráclito*, org. S. N.SALOMÃO, São Paulo, Editora 34, 2001: interessante notare come questo testo sia stato originariamente redatto in italiano, proferito a Roma nel 1674, pubblicato nel 1709 a Napoli e solo l'anno dopo in portoghese.

Gregório de Matos, scritto in occasione della morte di Vieira, anche se naturalmente l'attribuzione non può che essere mendace, visto che il gesuita morì due anni dopo Matos[3].

Questi dunque i due autori più noti del XVII secolo brasiliano; curiosamente entrambi ebbero fratelli di cui conosciamo testi letterari, Bernardo Vieira Ravasco, segretario di stato ma anche poeta *bissexto*[4], e Eusébio de Matos, gesuita, predicatore e poeta.

Prima di presentare la figura e l'opera di Eusébio[5], vorrei ricordare in quale *humus* storico, sociale culturale si sviluppò la figura del religioso brasiliano: era membro di una fra le principali famiglie della colonia, ricchi signorotti locali, originari del nord del Portogallo, che possedevano varie *fazendas*, fra cui un *engenho*, dove non solo si coltivava la canna da zucchero, ma esisteva la struttura per produrre lo zucchero, vera ricchezza del Brasile di allora, da mandare in Portogallo, e presso il solo *engenho* disponevano di 130 schiavi[6]; la famiglia viveva a Salvador, allora capitale della colonia[7], centro del traffico negriero dell'America portoghese, città abitata all'epoca da circa 30.000 persone (si immagina che da questo computo siano esclusi gli schiavi), dall'architettura ricca e per certi versi sfarzosa; le chiese, i forti, i palazzi dell'epoca testimoniano l'esistenza della capitale di una provincia che, per l'eccellente posizione geografica, per il clima particolarmente ameno e la vegetazione lussureggiante, cresceva prospera e non a caso suscitava brame espansionistiche olandesi - l'Olanda riuscì ad occupare Salvador per pochi mesi nel 1624 e rimase invece più a lungo, circa dieci anni, nell'attuale stato del

[3]Il testo del sonetto: "À morte do padre Antônio Vieira" 'Corpo a corpo à campanha embravecida, / Braço a braço à batalha rigorosa, / Sai Vieira com sanha belicosa, / De impaciente a Morte sai vestida. / Investem-se cruéis, e na investida, / A Morte se admirou menos lustrosa, / Que Vieira com força portentosa, / Sua ira cruel prostrou vencida. / Porém ele vendo então, que na empresa / Deixava à Morte a morte: e ninguém nega / Que seus foros perdia a Natureza; / E porque se exercite bruta, e cega, / Em devorar as vidas com fereza, / Ao seu poder rendido a sua entrega' G. DE MATOS, *Obra Completa*, ed. J. Amado, 2 voll., 2ª ed., Rio de Janeiro, Record, 1991, II, p.1231.

[4] Disponiamo di un unico testo pubblicato da BVR, ma si deve ricordare che, poiché all'epoca la stampa in Brasile era proibita, la maggior parte dei testi letterari, se non venivano pubblicati in Portogallo, circolavano manoscritti, e quindi la loro trasmissione era particolarmente problematica, e lo rimase fino a quando il governo portoghese, trasferitosi in Brasile nel 1808 per sfuggire a Napoleone, finalmente autorizzò la stampa. La glosa di BVR a un sonetto di autore sconosciuto apparve nella raccolta della *Fênix Renascida* (1728) e si può leggere in S.BUARQUE DE HOLLANDA, *Antologia dos poetas brasileiros da fase colonial*, São Paulo, Perspectiva, 1979, pp.47-51. Anche BVR, insieme al figlio Gonçalo, fu coinvolto nell'episodio del 1683, pur riuscendo a provare in seguito la sua innocenza.

[5] Su Eusébio, cfr. S.LEITE, *História da Companhia de Jesus no Brasil*, Rio de Janeiro, INL, 1949, VIII, p.360; F. DA ROCHA PERES, *A família Mattos na Bahia do século XVII*, Salvador, EDUFBA, 1988, pp.27-28; id., *Gregório de Mattos, o poeta devorador*, Rio de Janeiro, Manati, 2004, pp.34-36.

[6] M. PEREIRA RABELO, "Vida do excelente poeta lírico, o Doutor Gregório de Matos Guerra", in G. DE MATOS, *cit*., pp. 1251-1270, p.1252.

[7] Sulla Bahia del XVII secolo, cfr. fra gli altri L. H. DIAS TAVARES, *História da Bahia*, 10 ed., Salvador, Edufba, 2001, pp.117-166.

Pernambuco, più a nord. Dalle testimonianze del tempo, fra cui anche quelle delle due visite della temutissima inquisizione (1591 e 1618) ricaviamo l'idea di un luogo vivace e promiscuo, schiacciato dalla feroce burocrazia del potere lusitano e allo stesso tempo ribelle nella costruzione di una società la cui cultura traeva suggestioni, anche se forse non percepite immediatamente, anche dal contatto con le altre etnie, che pur schiavizzate poco per volta lasciavano tracce delle loro abitudini, delle loro lingue e dei loro colori. Nello stesso anno della città di Salvador, il 1549, era stato fondato anche il gesuitico Colégio dos Meninos de Jesus: l'importanza dei gesuiti nella formazione culturale brasiliana è immensa, e fra loro si annoverano i primi scrittori della colonia, senza dimenticare che fu un gesuita, José de Anchieta, a redigere nel XVI secolo la prima grammatica della cosiddetta *língua geral*, e cioè una lingua comune sulla base della lingua indigena più diffusa in Brasile, il *tupi*, facendone uno strumento di comunicazione anche per i portoghesi in tutta la colonia (fino alla proibizione della *língua geral* e la contemporanea espulsione dei gesuiti da tutti i territori portoghesi, nonché naturalmente il sequestro di tutti i loro beni, nel 1759). Così come del resto in Portogallo, fino all'espulsione decretata dal marchese di Pombal, l'istruzione era uniformemente in mano ai gesuiti[8], e in Brasile, per legge, non vi poteva essere istruzione universitaria, e quindi questa doveva necessariamente avvenire in Portogallo, situazione questa sanata solo nel 1808 con la fondazione della facoltà di medicina dell'attuale Universidade Federal da Bahia, sempre a Salvador, anche se questa non era già più capitale da quasi cinquant'anni (ovviamente a questa seguirono poi via via più numerose altre università)[9].

Tornando ad Eusébio (Salvador, 1629-1692) abbiamo per certi versi più notizie su di lui di quante non ne esistano riguardo al più celebre fratello[10]: sappiamo che entrò nella Compagnia di Gesù nel 1644 e che là insegnava filosofia, retorica, teologia e morale; vi rimase fino al 1680, quando, per dissidi coi superiori (si intuiscono però questioni relative al comportamento personale), entrò nell'ordine dei Carmelitani col nome di Frei Eusébio da Soledade. Grandemente stimato da Vieira, era considerato da alcuni il suo discepolo preferito[11].

[8] Cfr. al riguardo S.LEITE, "Características do primeiro ensino popular no Brasil (1549-1759)", in *Novas Páginas de História do Brasil,* Lisboa, s/e, 1962, pp.193-200.
[9] È comunque impressionante la disparità di trattamento dispensata da Spagna e Portogallo alle loro colonie: nel XVI esistevano già varie università nel territorio della America spagnola, e già nel 1551 fu fondata la prima università messicana ed americana, a Città del Messico.
[10] Per queste notizie seguo il Varnhagen: F. A. VARNHAGEN, *Florilégio da poesia brasileira,* Rio de Janeiro, Publ. da Academia Brasileira de Letras, 1987, I, pp.85-91; Buarque de Holanda ricorda che "la sua opera poetica fu vasta" (p.45). Traduzione mia, come tutte le altre a meno che non sia specificato.
[11] D. BARBOSA MACHADO, *Biblioteca Lusitana,* 4 voll, Lisboa, 1930-35, I, p.745. Il bibliofilo portoghese Barbosa Machado pubblicò fra il 1741 e il 1758 i quattro volumi della *Bibliotheca Lusitana*, in cui riunisce preziose informazioni sugli scrittori portoghesi e, per estensione, delle colonie; stranamente non nomina Gregório de Matos, ma offre

Riporto, traducendoli, brani della "Vita del Dottor Gregório de Matos e Guerra", di Manuel Pereira Rabelo, testo composto verso il 1750 e che dà un certo spazio al fratello Eusébio, nello stesso tono apologetico e magniloquente col quale parla di Gregório:

> EM fu il secondo fratello, ma in tutto uguale al primo [Pedro, di cui non si conoscono altre notizie al di fuori di documenti dell'amministrazione della Colonia, ma di cui Rabelo esalta le notevoli doti letterarie e musicali] nella capacità letteraria. Ricevette grande plauso nella Compagnia per quelle scienze che i suoi studi hanno diffuso in Brasile. Ricevette l'abito di Santo Ignazio e fu molto stimato da padre Antônio Vieira fin da quando ebbe pronunciato un'arguzia quando aveva ancora gli ordini minori [...]. Fu così felice nella memoria, che per gli atti di maggior impegno consultava solo i libri al momento della disputa. Il rettore perdeva il sonno perché lo vedeva studiare solo un'ora alla vigilia della più importante dissertazione teologica che sarebbe stata fatta alla presenza dei religiosi venuti da Évora su mandato del priore; e vedendolo nell'atrio del convento, molto distante dalle sue cure (posto che doveva essere l'Atlante di tutto il credito del convento) lo redarguì come negligente con parole offensive come castigo. Ma anzi augurerei a Vostra Eccellenza di stare dove mi trovo, rispose Eusébio, per mostrare in cosa consiuste la felicità umana, così disputata e bramata da tutti: ed indicò un giovane marinaio, che steso sull'erba dormiva della grossa, ignaro della gente che passava. Predicò con superiore elevazione, e si diceva che per fare un perfetto oratore dovevano unirsi tre religiosi di quel convento: EM, con la sublimità dei pensieri; Antônio Vieira, con la trasparenza delle dimostrazione, e Francisco de Sá, con la naturalezza della rappresentazione. Confermò la capacità dei suoi confratelli predicando su San Francesco su richiesta del Marchese di Minas; perché essendo uomo che non perdeva il controllo, e della più riservata intelligenza, in questa occasione pose gli occhi su Pedro e Gregório, che non immaginava di vedere, e si abbandonò ad uno svenimento di insicuro timore. Però, recuperatosi, chiestogli il perché di così grande novità, rispose che erano presenti quelle due aquile, davanti alle quali i suoi voli erano senza vigore. Il Marchese li faceva allontanare, ma Eusébio non acconsentiva; perché già rianimato dagli accenni di sostegno che i due fratelli gli facevano, avrebbe potuto vender forze allo stesso Ercole. Fu espulso dalla Compagnia per cause di media gravità, e in cui altri colpevoli godettero di benevolo abbono: perché se avesse stimato (come dicono) la libertà secolare, meglio l'avrebbe ottenuta come chierico che come religioso di Nostra Signora del Monte del Carmelo, dove si rifugiò. Con quest'abito predicava sulla Vergine della Fede nella Cattedrale il giorno in cui, sbarcato dalla nave da Lisbona, Vieira vi si recò, non tanto perché gli fosse di strada, ma intenzionalmente, perché davanti

varie notizie sul fratello. Tanto strano però forse non è, visto che Barbosa Machado era un ecclesiastico e probabilmente sull'assenza di Gregório (noto per i testi spesso "licenziosi"), come presso altri testi coevi, pesa la censura che all'epoca era molto severa in Portogallo - fino al 1759 tutti i libri erano sottoposti a tre censure, della corte, ecclesiastica e dell'inquisizione. Cfr. al riguardo S. LA REGINA, "A recepção de Gregório de Mattos no século XVIII", *Merope* V, 8, gennaio 1993, pp.45-57, p.55 e N. W. SODRÉ, *História da imprensa no Brasil*, São Paulo, Martins Fontes, 1983, p.10.

alla statua della santa predicava il suo venerando Eusébio. Lo ripeté al carissimo amico, e abbracciati alla fine con affettuosi rimpianti, se ne andò Vieira a censurare come troppo rigida la severità di quei religiosi che avevano allontanato dalla Compagnia un soldato così importante. Morì nella stessa casa carmelitana, e circolano stampati alcuni dei suoi sermoni, che ci mostrano solo barlumi del genio di quell'alto gigante[12].

"Barlumi del genio": esistono infatti sermoni di Eusébio, taluni ristampati assai di recente, dopo un lungo periodo di oblio: fra tutti, l'*Ecce homo* e il *Sermão do Mandato*[13]. Inoltre conosciamo alcuni componimenti poetici di argomento religioso che potrebbero appartenere ad Eusébio, anche se il condizionale è davvero d'obbligo, perché, come si diceva, anche Gregório scrisse poesie religiose, e in gran quantità, e solo quegli autoschediasmi, come li chiamava Luciana Stegagno Picchio, che per più di un secolo hanno condizionato la fortuna critica del maggior poeta barocco brasiliano, spiegano il fatto che automaticamente di quasi tutto ciò che non era licenzioso, e principalmente se era di argomento religioso, gli fosse negata l'attribuzione; per quella logica per la quale se esisteva nel *corpus* poesia licenziosa (talvolta in modo notevole), allora la vita del poeta era stata parimenti licenziosa, e dunque non avrebbe potuto scrivere poesie religiose. Basti vedere quello che scriveva nel 1868 Pereira da Silva nel suo *Os varões illustres do Brasil durante os tempos coloniaes*: "[Eusébio] Era stimato da tutti per le sue qualità oneste e per il carattere serio, molto diverso da suo fratello, il celebre poeta Gregório de Matos"[14]. Francisco Adolfo de Varnhagen, nel suo *Florilégio da poesia brasileira* (1850), prende in considerazione solo gli autori nati in Brasile[15] e inizia la storia della letteratura brasiliana proprio con Eusébio de Matos, che per certi aspetti sembra preferire al più celebre fratello, che, scrive, "per le tendenze del suo carattere, si fece non discipolo, ma schiavo imitatore di Quevedo [...]; il suo genio poetico scintilla, ma non infiamma; sorprende, ma non commuove; balza con impeto e forza, ma non vola, né si mantiene in alto"[16]. Paragonando le opere dei due fratelli, tende ad attribuire buona parte dei testi religiosi a Eusébio, ma li trascrive comunque in una sezione separata, composta da dieci poesie, che chiama "Litigiosas": "Delle

[12] M. PEREIRA RABELO, *cit*, pp. 1253-54.
[13] Rispettivamente, *Ecce Homo*, org. de J. A. MIRANDA, V. M. PENA FERREIRA, A. MUHANA, São Paulo, Editora Globo, 2007 e *Sermão do Mandato*, org. J.A.MIRANDA e M. C. BOECHAT, Belo Horizonte, FALE/UFMG, 1999.
[14] J. M. PEREIRA DA SILVA, *Os varões illustres do Brazil durante os tempos coloniaes*, III ed., Rio de Janeiro, Garnier, 1868, II, p. 319.
[15] Varnhagen quindi esclude lo stesso Vieira, nato in Portogallo, e, discordando da quanti sono partiti dal presupposto che, ai primordi della storia letteraria brasiliana, importasse essere stati in Brasile o parlare del Brasile, anche Pero Vaz de Caminha, portoghese, José de Anchieta, spagnolo, e molti altri. Del resto la giustamente famosa *Formação da literatura brasileira*, di Antonio Candido (1953) prende le mosse direttamente dalla poesia settecentesca.
[16] VARNHAGEN, *Florilégio, cit.*, I, p. 51.

poesie, che consideriamo 'contese', fra i due fratelli Matos, confessiamo d'essere inclini ad attribuirle per lo più a frate Eusébio. In esse c'è più spirito religioso, e fede più viva, di quanto sia connaturato al carattere del poesta satirico"[17]. E del resto uno dei manoscritti che riportano le poesie di Gregório, quello della Biblioteca Nacional do Rio de Janeiro catalogato col numero 50,56, alla p.171 scrive: "II Part. Descreve o Autor Gregório de Matos a Payxão de Christo o Senhor Nosso [...]" ma subito sotto a matita è annotato "Aliás de seu irmão o Fr. Eusébio de Matos": lo stesso codice dunque attribuisce ad Eusebio 17 poesie religiose con le quali termina il volume. Di queste 17, sei fanno parte della sezione "Litigiosas" di Varnhagen, che ne include però anche una, "Salve celeste pombinha", che per il codice è di Gregório. Riporto qui una delle "Litigiosas", il madrigale "Oh cega tyrannia":

Oh cega tyrannia,
Armada de furor e de ousadia,
Que (inocente cordeiro) vos condemna
Do mundo à mais vil pena!
Mas, se por livrar-me dos maiores
Vos sujeitais dos homens aos rigores;
Com razão devo crer, pelo que vejo,
Satisfaz seu rigor vosso desejo:
Pois, como a vil escravo,
A fineza trocando pelo agravo,
E vos querem matar, porque não querem[18].

Un altro esempio è proprio quella "Salve, Celeste Pombinha", attribuita nuovamente ad entrambi i fratelli e che è la *glosa* del *Salve Regina* (*Salve Rainha* in portoghese); riporto entrambi i testi in nota, ricordando come la pratica della "farcitura" dei testi sacri fosse comunissima anche in ambito iberico e iberoamericano[19].

17 VARNHAGEN, I, pp. 51-52.
18 *Apud* VARNHAGEN, *cit.*, I, pp. 164-165.
19 Riporto qui di seguito il testo del *Salve Rainha* attuale, quasi identico a quello "farcito" dal poeta: "Salve, Rainha, mãe de misericórdia, / vida, doçura, esperança nossa, salve! / A vós bradamos os degredados filhos de Eva. / A vós suspiramos, gemendo e chorando / neste vale de lágrimas. / Eia, pois, advogada nossa, / esses vossos olhos misericordiosos a nós volvei, / e depois deste desterro mostrai-nos Jesus, / bendito fruto do vosso ventre,/ Ó clemente, ó piedosa, / ó doce sempre Virgem Maria / Rogai por nós santa Mãe de Deus / Para que sejamos dignos das promessas de Cristo" Ecco invece la *glosa* di uno dei due fratelli: "Salve, Celeste Pombinha, / Salve, divina Beleza, / Salve, dos Anjos Princesa,/ e dos céus, *Salve Rainha*. // Sois graça, luz, e concórdia /entre os maiores horrores, / sois guia de pecadores, / *Madre de Misericórdia* //Sois divina Formosura, / sois entre as sombras da morte / o mais favorável Norte, / e sois da *vida Doçura* // Sois a peregrina Ave, / pois minha fé vos alcança / sois pois ditosa esperança / *Esperança nossa Salve* // Vosso favor invocamos / como remédio mais raro, / não nos falte vosso amparo, / e vede, que *a vós bradamos* // Os da Pátria desterrados / viver na pátria desejam; / quereis vós, que dela sejam / deste mundo *os degradados?* // De Jesus tanto agrado leva / de com os homens viver, /nós somos, bem podeis ver, / os mesmos *Filhos de Eva*. //Humildes vos invocamos / com rogos enternecidos,/ e desse amparo rendidos, / Senhora, *a vós suspiramos*. //Se Deus nos perdoa, quando / a nossa culpa é chorada, / estamos por ser perdoada / aqui *gemendo, e chorando*. //Mas vós, por quem mais se vale, / Lírio do Vale, cho-

In genere la poesia religiosa dei due Matos rispecchia tutta la tematica barocca: misticismo in cui si fondono l'ineluttabilità del peccato, il timore della giusta punizione divina[20], la speranza nel perdono, sentito come quasi anch'esso ineluttabile[21], la forma come riflesso dell'essenza divina, e per questo anch'essa adorata, nel frequente gioco retorico per il quale varii sonetti sono costruiti, nell'intrico di forme e riferimenti e rime, su quella che è l'esaltazione della metonimia innalzata a espressione di pura religiosità[22].

Quanto ai sermoni di Eusébio, vale la riflessione più generale di Hélio Lopes sui sermoni in epoca coloniale: "Il sermone costituiva uno spettacolo non solo per l'udito, ma anche per gli occhi"[23]: e cioè il sermone, il punto alto ed individuale della celebrazione dell'atto religioso, si risolveva in uno spettacolo che, per valenza culturale, per partecipazione collettiva e per *performance* individuale, rimpiazzava il teatro, all'epoca incipiente e comunque legato a manifestazioni di religiosità, spesso di catechesi, come nel caso degli *autos* di José de Anchieta.

Su sermoni di Matos fortunatamente non pendono questioni attributive, e sia le *Práticas nas sextas-feiras da Quaresma*, conosciute anche come *Ecce Homo* (1677) che il *Sermão da Soledade, e lágrimas de Maria Santíssima Senhora Nossa* (1681) furono pubblicati in vita, naturalmen-

rais, / e o vosso pranto val mais /neste *de Lágrimas Vale* //Já que tão piedosa sois / não tardeis com vosso rogo, / alcançai o perdão logo, / apressai-vos *eia pois.* // Porque desde agora possa / triunfar qualquer de nós / de inimigo tão atroz / pedi *advogada nossa.* //E enquanto nestes abrolhos / do mundo postos estamos, / de nós, que o caminho erramos / não tireis *os vossos olhos.* // Sejam sempre piedosos / para nos favorecer, / e para nos socorrer / sejam *misericordiosos.* // Favorecer-nos quereis, / de vossos olhos co'a guia, / gloriosa Virgem Maria / sempre eles *a nós volvéi* // Livrai-nos de todo erro / para que assim consigamos / graça enquanto aqui andamos / *e depois deste desterro* // Pois vosso Filho é a luz / e alumiar-nos quereis, / para que esta mostreis / *nos amostrai a Jesus* //E se como raio bruto / o fruto vemos vedado / noutro paraíso dado / veremos o *bento Fruto* //Em nossos corações entre / seu amor, pois é razão, / seja meu de coração, / o que foi *do vosso ventre* // De Jericó melhor Rosa, / puro, e cândido Jasmim, / quereis vós, que seja assim / *ó clemente, ó piedosa*. // Tenhamos esta alegria, / esta doçura tenhamos, / pois que tanta em vós achamos, / *ó doce Virgem Maria* //Pois quem mais pode, sois vós, / chegando a Deus a pedir / para melhor vos ouvir, / pedi, e *rogai por nós.* //Que então os favores seus /muito melhor seguramos, / pois que neles empenhamos / a *Santa Madre de Deus.* //Fazei-nos sempres benignos / entre deste mundo os sustos / para que sejamos justos / *para que sejamos dignos* //E se nos concedeis isto, / que vos pede o nosso rogo / mui dignos nos fareis logo / ser *das promessas de Cristo* //Seja pois, divina luz, / melhor Estrela, assim seja / para que por nós se veja / Vosso amparo. *Amém Jesus*". Il testo è presente sia nell'edizione del VARNHAGEN, *cit.*, I, 167-169, che in quello delle opere complete di G. DE MATOS, *cit.*, pp.63-66.

20 "Tremendo chego, meu Deus, / ante vossa divindade / que a fé é muito animosa / mas a culpa mui cobarde", in MATOS, *cit.*, I, p.70.

21 "Pequei, Senhor, mas não porque hei pecado / da vossa piedade me despido" *id.*, *ibid*, I, p.69, ma anche "[...] me pesa com rigor fero / de vos haver ofendido / do que agora arrependido / meu Deus, o perdão espero", p.71.

22 Cfr. i due sonetti "Entre as partes do todo a melhor parte" e "O todo sem a parte não é todo", *id.*, *ibid.*, p.67.

23 H. LOPES, *Letras de Minas e outros ensaios*, org. A.Bosi, São Paulo, Edusp, 1997, p.325.

te a Lisbona, mentre dei cosiddetti *Sermões do Rosário*, dei quali dà sintetica notizia Barbosa Machado, non si sa nulla. Nel 1694, e quindi postumi, uscirono invece a Lisbona quindici *Sermões*, a cura di Frei João de Santa Maria; nel prologo, il frate carmelitano si scusa perché l'opera, "quasi mendicata da vari frammenti", non ha lo stesso splendore che avrebbe avuto se fosse uscita durante la vita dell'autore, che non si era mai recato in Portogallo - infatti Eusébio non si allontanò mai dal Brasile, a differenza del fratello Gregório, che studiò e poi visse in Portogallo per circa trent'anni. La fama del grande talento di Eusébio si era diffusa non solo per le narrazioni altrui, ma grazie anche a quei pochi sermoni che erano stati pubblicati in precedenza; quelli raccolti da lui, continua frei João, erano però ricostruiti a partire dagli appunti e dalle brutte copie che lasciava l'autore[24]. Nel 1735 infine usciva l'*Oração fúnebre do Bispo do Brasil*.

In realtà, osserva João Américo Miranda, se i sermoni non hanno problemi di attribuzione, ne hanno invece di ricezione, perché, anche se in parte pubblicati, sono stati dimenticati per un paio di secoli, e se spesso Eusébio era citato in manuali e storie letterarie, lo era per lo più per la parentela con Gregório, e assai meno per le sue opere, che solo nel XX secolo, e di nuovo in anni recentissimi hanno cominciato ad essere ripubblicate[25]; del resto già nel 1850 Varnhagen diceva di Eusébio "uno dei figli dell'America che maggiormente si distinguono nelle lettere nel 17° secolo [...], ma non per questo il suo nome è conosciuto"[26]. Anche così, abbiamo testimonianze - quasi tutte, però, mutuate dal testo della *Biblioteca Lusitana* di Barbosa Machado - che attestano "l'eloquenza e lo stile esemplare" dei testi di Eusébio[27], e che "era uno dei maggiori talenti generati dal Brasile, perché alla grande sapienza storica, alle molte conoscenze scientifiche, e al grande dominio teologico e filosofico unì un gusto raffinato di artista, che lo distingue fra tutti. Fu musicista, pittore, predicatore, e poeta latino e portoghese di grande merito"[28]. Infatti sempre Varnhagen cita Barbosa Machado, che di Eusébio diceva che era

> insigne predicatore tanto nella sottigliezza del discorso come nella veemenza dei sentimenti; poeta volgare e latino, i cui versi erano tanto discreti come eleganti: musicista per arte e natura, componeva i testi che adattava ai principi del solfeggio: grande aritmetico, scelto sempre come arbitro quando ci si doveva occupare di grandi conti; pittore ingegnoso del quale si conservano con molta cura vari bozzetti: discreto, gioviale nella conversazione; e così competente in tutte le parti che

[24] *Apud* J. A. MIRANDA, "Eusébio de Matos e sua obra" in E. DE MATOS, *Sermão do Mandato*, *cit.*, pp.9-28: p. 15.
[25] MIRANDA, *ibid.*, p. 17-18.
[26] VARNHAGEN, *cit.*, I, p. 85.
[27] F. WOLF, *Le Brésil littéraire*, Berlin, Asher &co, 1863, p. 12.
[28] PEREIRA DA SILVA, *Os varões*, *cit.*, p. 318.

costituiscono un uomo perfetto, da indurre Antônio Vieira ad affermare che Dio si era preparato a farlo grande in tutto, e non lo fu maggiormente perché non volle[29].

Varnhagen sembra aver letto i sermoni di Eusébio, sui quali dà giudizi puntuali: dell'*Ecce Homo* dice che i sermoni che lo compongono sono "belli, e corretti modelli di stile sublime, e ricchi di pietà religiosa" (p.86), mentre quelli pubblicati da frei João de Santa Maria gli sono sembrati "un po' pesanti, senza la perfezione e la belezza di stile che si notano nell'*Ecce Homo*" (p.87), il che si potrebbe forse attribuire proprio al fatto che i Sermoni del 1694 erano quasi degli scartafacci, a detta dello stesso frei João.

Più recentemente, Massaud Moisés dà una spiegazione pertinente e logica riguardo alla maggior fama raggiunta da Vieira rispetto a quelli di Eusébio (oltre naturalmente alla perfezione della prosa di Vieira, incomparabile e inarrivabile): l'eminente portoghese, com'è noto, si interessava profondamente di questioni politiche e sociali, e, per esempio, uno dei suoi sermoni più giustamente famosi è il "Sermão pelo Bom Sucesso das Armas de Portugal contra as de Holanda" (1640), in cui con potenza retorica e vigore ciceroniano infiamma l'uditorio nella guerra contro l'Olanda, e rimprovera Dio, che non sosterrebbe a sufficienza l'esercito portoghese: "Ho quindi molta ragione, mio Dio, di sperare che questo sermone vi induca al pentimento" e al contrario lascerebbe che gli "eretici insolenti" (calvinisti e luterani) lodassero il suo nome e prendessero il posto dei portoghesi; e addirittura, quasi col dito alzato di chi censura, gli dice "Vi sembra una cosa buona, Signore, vi sembra bene?". Vieira in più occasioni difese gli *indios* dalle angherie praticate dai portoghesi, come nel "Sermão da Epifania", del 1662 (in cui si espone la dottrina, all'epoca certo rivoluzionaria, dell'eguaglianza di tutti i popoli, per "ragioni naturali" e "ragioni delle Scritture"[30]), e, uomo profondamente politico, si interessò di tutte le questioni rilevanti dei suoi tempi. Al contrario, Eusébio, pur talentuoso predicatore, restrinse la sua eloquenza sacra ad argomenti squisitamente teologici; appunto Moisés osserva che probabilmente sia la sua indole più portata alla contemplazione che all'azione (così diversa dunque da quella del combattivo e longevo Vieira) sia la sua fede senza particolari tensioni, al di là di quelle insite al secolo barocco, conducevano il predicatore baiano a prediligere argomenti più dottrinali e meno polemici: commuovere più che inquietare e testimoniare più che persuadere un auditorio disposto a lasciarsi coinvolgere dall'oratoria più fervida e meno dialettica[31].

[29] *Apud* VARNHAGEN, *cit.*, I, p. 85.
[30] Cfr. l'acutissima analisi di A. BOSI, "Vieira ou a cruz da desigualdade", *Dialética da colonização*, São Paulo, Companhia das Letras, 1992, pp. 119-148.
[31] Cfr. M. MOISÉS, *História da literatura brasileira: das origens ao romantismo*, São Paulo, Cultrix, 1985, pp. 191-192.